

[Titolo](#) || Edipo insorge in nome dell'anarchia  
[Autore](#) || Giovanni Raboni  
[Pubblicato](#) || «Corriere della Sera», 17 gennaio 1994  
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.  
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1  
[Archivio](#) ||  
[Lingua](#) || ITA  
[DOI](#) ||

## Edipo insorge in nome dell'anarchia

di Giovanni Raboni

Non è soltanto uno spettacolo di grande forza emotiva e di sottile intelligenza stilistica, l'Edipus di Giovanni Testori nell'allestimento diretto da Federico Tiezzi e interpretato da Sandro Lombardi; è anche uno spettacolo importante, sia perché segna un nuovo e coerente sviluppo della ricerca di un gruppo, quello dei Magazzini, che più di ogni altro in questi anni ha sposato la causa del "teatro di poesia", sia perché ci mette per la prima volta di fronte a un Testori senza Testori, a una epifania scenica dello scrittore Testori non "voluta" dall'uomo di teatro Testori. Parafrasando un suggerimento di Walter Benjamin sul rapporto tra opera letteraria e traduzione, si può dire che esso inauguri l'epoca della "sopravvivenza" del teatro di Testori dopo e al di là della sua vita originaria e "autorizzata"; e la inaugura, a mio avviso, nel migliore dei modi, nel segno di un rassicurante e fecondo equilibrio tra fedeltà e autonomia. In un certo senso, è come se soltanto ora emergesse dalla realtà complessiva del teatro testoriano l'esistenza o, se si vuole, il problema del testo in quanto tale, ossia come creazione solitaria e "indifesa" dell'autore. Per esempio, e per stare al caso che qui ci interessa, nella messinscena di *Edipus* diretta nel '77 da Andrè e Ruth Shammah, la partitura verbale appariva a tal punto modellata e cucita sul modo di recitare, di muoversi, di esistere di Franco Parenti, che allo spettatore veniva quasi fatto di dubitare della sua preesistenza, della sua scindibilità da quella voce "vetrica, afona, aizzante, rifiutante", per citare solo quattro dei cento aggettivi inventati allora da Testori nel dedicare lo spettacolo al suo interprete. Tutto ciò doveva pur finire, così come non potrà non finire, un giorno, la non meno vistosa identificazione fra gli ultimi monologhi testoriani e la personalità espressiva di Franco Branciaroli; e questo *Edipus* di Tiezzi e Lombardi indica, ripeto, un passaggio, un varco illuminante per il dopo, per la sopravvivenza. Dicevo: fedeltà e autonomia. Largamente e acutamente fedele Tiezzi è stato, mi sembra, non solo alla violenta metateatralità del monologo (dove a parlare è, ricordo, il capocomico di una sgangherata compagnia di guitti che, tradito e lasciato solo dai compagni, è costretto a sostenere tutte le parti della tragedia), ma anche alla parabola analitica e "politica" che Testori vi ha tracciato. Ispirato da Dioniso, Edipo uccide Laio, re e pontefice di una Tebe "una et duina" che assomma in sé gli orrori di uno stato confessionale e quelli di una dittatura "socialista", non incidentalmente, ma proprio per quello che il padre rappresenta; e altrettanto consapevolmente e liberatoriamente si congiunge con la madre. Insomma, un Edipo anarchico e che "finisce bene"; o, per dir meglio, che finirebbe bene se il potere fattosi anonimo, ma non per questo meno micidiale non lo abbattesse a mitragliate... Del tutto autonomo rispetto al modello implicito nel testo è invece il modo in cui Lombardi, ammirevole come sempre per versatilità e insieme per continuità, per tenuta di stile, ne pronuncia la lingua, quella lingua plurimacheronica in cui un italiano che non è italiano, un latino che non è latino, un lombardo che non è lombardo si aggrediscono a vicenda per dar corpo a una parola inaudita. Mentre Parenti la adottava, la rendeva creaturale, da Lombardi essa non riceve alcuna giustificazione naturalistica; rimane, deve rimanere un congegno astratto, una macchina per comunicare la diversità e lo scandalo. Più in generale, la monolitica e rovente comitragicità del monologo appare qui volutamente e sistematicamente alleggerita e raffreddata, allontanata da Ruzante e sospinta verso il "varietà", verso Totò; e da assoluta e intransigente (o intransitiva) che era, la stessa lombardità testoriana diventa parte di un composito citazionismo lombardo (Gadda ma anche Mina, anche la Vanoni) inserito a sua volta in un più vasto sistema di citazioni tematiche e di rimandi figurativi che rendono omogeneo l'evento a quelli che, nella storia del gruppo, lo hanno preceduto e verosimilmente lo seguiranno. Il regista ne parla, in effetti, come del primo di tre spettacoli sul rapporto con l'"ombra del padre" (il secondo sarà, fra un paio di mesi, *Porcile* di Pasolini); ed è interessante notare come *Edipus*, che nel '77 chiuse la trilogia testoriana iniziata con *Amleto* e proseguita con *Macbetto*, sia ora il punto di partenza di una nuova trilogia, quella di Tiezzi, destinata a chiudersi con l'*Amleto* di Shakespeare.